

Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi

Antonio Prete

28 Novembre 2016

Ci sono alcuni versi, in tutte le lingue, che sembrano vivere di luce propria. E sembrano compendiare nel loro breve respiro la vita del prisma cui appartengono : frammenti che raccolgono e custodiscono nel loro scrigno, integro, il suonosenso della poesia dalla quale provengono. Con un solo verso un poeta può mostrare il doppio nodo che lo lega al proprio tempo e al tempo che non c'è, all'accadere e all'impossibile. In un verso, in un solo verso, un poeta può rivelare il suo sguardo, in grado di rivolgersi all'enigma che è il proprio cielo interiore e al movimento delle costellazioni, alla lingua del sentire e del patire di cui diceva Leopardi e all'alfabeto degli astri di cui diceva Mallarmé. Un verso, un solo verso, può essere il cristallo in cui si specchiano gli altri versi che compongono un testo. Per questo da un verso, da un solo verso, possiamo muovere all'ascolto dell'intera poesia.

Leopardi, *A Silvia*: il verbo da cui questo verso dipende, da cui pende come una collana, sta nel verso precedente: *splendea*. "Quando beltà splendea /negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi". *Ridenti e fuggitivi*: due modi dell'apparire, contrastanti, accostati per la prima volta nella poesia italiana. Il riso degli occhi: nella galleria della figurazioni femminili, il lampeggiamento del riso negli occhi appartiene anzitutto alla Beatrice di Dante. Il "viso ridente", il "dolce riso", gli "occhi rilucenti", "li occhi suoi ridenti". Un riflesso che unisce quella luce degli occhi ai cieli, il riso degli occhi al "riso dell'universo". Fisiologia dell'amore e teologia dell'amore si congiungono in questo mostrarsi della luce come sorriso. Ma questa radice teologica dell'amore è estranea al verso leopardiano.

Qui il riso degli occhi è circoscritto nel tempo *fuggitivo* dell'esistenza umana. Silvia ora è solo parvenza. Il riso degli occhi suoi lampeggia nel tempo di una mortalità crudele. È una luce che appare come *già stata*. Transitorietà della bellezza: John Keats questa bellezza che declina l'ha descritta anch'egli come

tremito di luce negli occhi, e insieme nel paesaggio. Negli occhi della Silvia leopardiana il declino è detto dal contrasto tra lo sfolgorio del sorriso e il gelo della finitudine, tra l'onda di vita che c'è in quel sorriso e il corpo d'ombra degli ultimi versi: "... e con la mano / la fredda morte ed una tomba ignuda / mostravi di lontano". Un corpo luminoso e un corpo d'ombra. Un corpo d'ombra come l'Euridice di un bellissimo poemetto di Rilke, *Orfeo, Euridice, Ermes*. Negli occhi ridenti di Silvia c'è il riflesso del riso della natura, della primavera.



Questa corrispondenza tra *il riso della natura* e *il riso degli occhi* attraversa la poesia: ancora la Beatrice della *Vita Nuova*, Petrarca nel *Canzoniere*, il Tasso delle *Rime*, e Leopardi stesso nelle *Ricordanze*: "Nerina mia, per te non torna / primavera giammai, non torna amore". Ma la relazione - di velature e di contrasti - tra "ridenti" e "fuggitivi" sbalza il verso leopardiano sopra gli altri versi. È

proprio questo reciproco illuminarsi e ombreggiarsi di "ridenti" e "fuggitivi" che dà al verso leopardiano il suo singolare, unico timbro. Certo, c'era già un petrarchesco "fugitivo raggio", ma si tratta di un annuncio molto parziale, perché privo di quella polisemia che sfavilla nell'aggettivo leopardiano. L'energia di quel "fuggitivi" è proprio nel legame con "ridenti". Legame assente negli esemplari di Dante, Petrarca, Tasso. Leopardi, componendo, ha variato più volte *ridenti*, ma non ha mai toccato *fuggitivi*.

Da "ridenti" a "fuggitivi" c'è uno slargarsi e, insieme, un incresparsi del senso: il mostrarsi luminoso dell'immagine è accompagnato, e sfumato, dal tremito di un'ombra, perché c'è nel *fuggitivi* il ritrarsi pudico degli occhi, c'è una verecondia che combatte con il desiderio, e c'è anche una malinconia dello sguardo, presagio del declino, della caducità. La luce degli occhi "ridenti e fuggitivi" si raccoglie tutta in un lampo. Sarà l'"éclair", il lampo, degli occhi della *passante* di Baudelaire, nel rumore di una strada parigina: in quel lampo degli occhi ci sarà l'esperienza di un amore non vissuto ma più forte di un amore vissuto.

Come non richiamare l'immagine di Silvia dinanzi al mostrarsi della *passante* come "fugitive beauté", come bellezza fuggitiva? La *passante* di Baudelaire apre la sequenza delle fuggitive: in Proust, nella poesia di Sbarbaro, di Campana, di Machado. Eppure, osservati da questi margini, gli occhi "ridenti e fuggitivi" di Silvia mostrano che è davvero irripetibile e inconfondibile il cerchio d'ombra che dà risalto al loro fulgore. Ma sia la luce sia l'ombra provengono da tutti gli *altri versi* del testo poetico. E dunque, a questo punto, un'altra lettura può avere inizio, seguendo ordinatamente il tempo, e il ritmo del testo poetico: "Silvia, rimembri ancora...".

Un verso:

[L'amor che move il sole e le altre stelle](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Pisa. 19. 20. Aprile.
1828.

A Silvia.

Silvia, sovienti ancora

Quel tempo de la tua vita mortale,
quando bella splendeva

nel volto virginale
E ne gli occhi tuoi nati
a fuggirti. Dolci, vani
gli.

~~in la fronte e nel tuo virginale~~

~~occhi tuoi, ridanti~~

~~Ma gli ignominiosi e fuggitivi,~~

E tu, lieta e pura, il limitava

Di gioventù salite?

Nonavan le quiete

Stanza, e la via ritorno,

Al tuo perpetuo canto,

Allor che a l'opre femminili intenta

sedevi, assai contenta

Volle.

Di quel vago avvenir che in mente a

Era il magno odorno: e tu, slavi

lori menava il giorno.

Ed, gli studi miei dolci leggiadri

Falar lasciando e le indate carte, f

D'in su i balconi del paterno attelo

Dorgea gli orecchi al suon de la tua voce

Ed a la man veloce

Che parevata la fatica a tela.

~~parvata~~

lunghi.

Stette.

Qua il tempo mio

primo

E non si vedeva

la miglior parte

Arriva il not sereno,
La via dorata e gli orti,
E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non die
Chel ch'io sentiva in seno.

corroni.

tra breve. lei tutti
legge.

Que pensosi non,

Che speranza, che voi, o Silvia mia!

Quell' allor si appariva

La vita umana e il fato!

Quando avvenni di cotanta speme,

Da indugio, mi prese

Meo a consolato,

E tornami a solo di mia natura.

O statura, o statura,

Perché non vedi, poi

Quel che prometti allor? perché di tanto

inganni i figli tuoi?

Tu più che l'orbe inardiva il verso,

Da chinato morbo consumata a vita,

Levavi, o tenerella. E non vedevi

Ch' for de gli anni tuoi;

Ch' non ti celava il core

La dolce sede or de la regno chona,

con dire i resti a

quel tempo, e di mia!

Quella, qual è di quel

di se prima adora. quella

appena se l'aveva fatto

allora.

Amore in detto

Stimolo. E fanno ora

in piedi la! E tornami

pietà. E' stato amore

avvi.

umano, vita l'ave

non finita.

La quella non non

di una donna igno

avete un sapio

certo e l'aveva

il me la teneva in

misera adora, il

miene bene